Mensile libertario luglio-agosto 2015 anno 14 – n.181 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Salento: L'Orto dei Tu'rat (da www.ortodeiturat.it)

ATTUALITA'

Altro che "gufi"! Zingari e migranti stanno portando sfortuna a Renzi

EXPOlizia 2015: al via le liste di proscrizione

Toscana: La nuova sanità di Rossi

Il blocco scrutini è riuscito oltre ogni aspettativa

L'Usi-Ait ribadisce il proprio NO al testo unico sulla rappresentanza

Laudato si'

ECONOMIA

L'anarchia e gli stati dal punto di vista dell'economia

Parte prima: Lo stato o l'ordine spontaneo

PER IL DIBATTITO

La politica anarchica, tra dibattiti e silenzi

CINEMA

Schermi d'estate

LIBRI DI SCUOLA

Laura Pariani: Il paese delle vocali

RACCONTO

Una strana storia d'amore

SOLIDARIETA'

Aiutiamo l'Orto dei Tu'rat

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Altro che "gufi"!

Zingari e migranti stanno portando sfortuna a Renzi

Il "teatrino della politica" sta ospitando, in Italia, rappresentazioni sempre più surreali. Sembra che non solo i burattini, ma anche i burattinai, siano disorientati; per non parlare di coloro che, come lo scrivente, s'improvvisano critici teatrali, provando a interpretare, giorno dopo giorno, quanto accade.

Per ciò che concerne i burattini, cioè i cittadini, il disorientamento è evidente: lo testimonia il numero sempre più grande di coloro che si rifiutano di recarsi alle urne per votare. C'è chi spiega il fenomeno con il disgusto della politica (e, in parte, è senz'altro vero), chi con una presa di coscienza dell'inutilità della "democrazia borghese" (ma tale spiegazione non è convincente, perché al crescente distacco dalle sue istituzioni non si associa una volontà rivoluzionaria), chi lo spiega con il semplice fatto che gli elettori non riescono più a capire (in parte con ragione) quale sia la differenza tra i partiti che si contendono il loro voto.

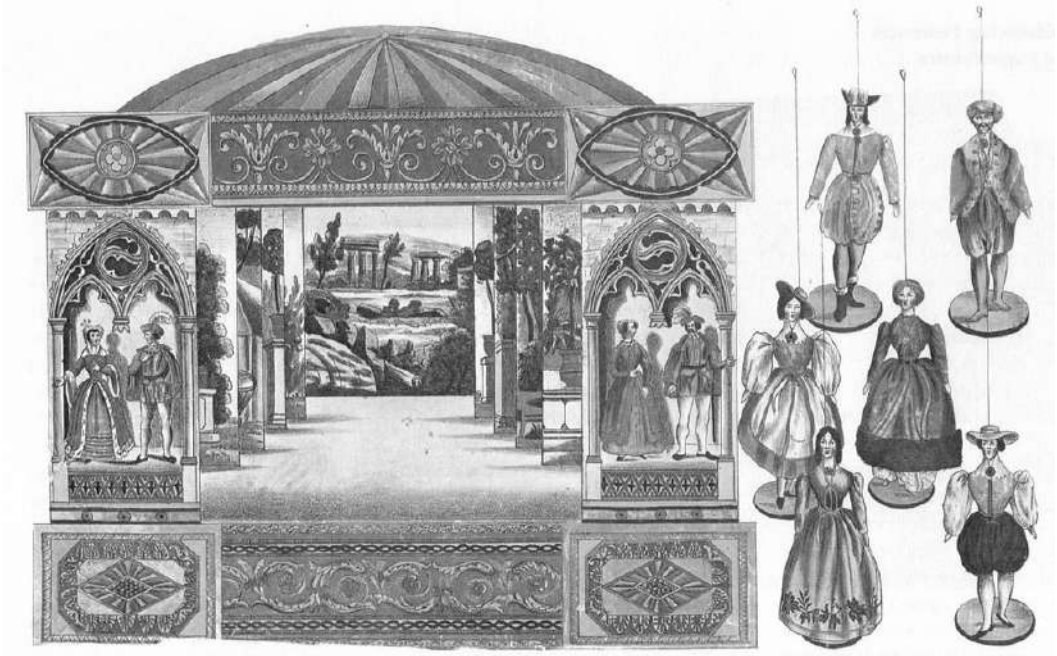
Quanto ai burattinai (le classi dirigenti), sembrano anch'essi spiazzati: prima hanno pompato Renzi individuandolo, correttamente, come il solo imbonitore capace di contenere l'avanzata del Movimento 5 Stelle (da loro vissuto come un fastidioso intralcio nell'ordinaria gestione del potere). Poi, messo al sicuro il governo, hanno iniziato a pompare Salvini per essere certi che, alle prossime elezioni politiche, i grillini non arrivino neppure al ballottaggio. Quest'ultimo, fiutata l'aria, ha smesso di parlar male dell'euro e dei "terroni" ed ha iniziato invece a prendersela con gli Zingari e con i migranti, spalleggiato da giornali e televisioni che, attraverso una campagna martellante, hanno indotto gli Italiani a pensare che costituiscano un grave problema per il Paese (il che, almeno per ciò che riguarda gli Zingari è veramente ridicolo). Ma, a quanto pare, la campagna contro Zingari e migranti sta portando sfortuna a Renzi…

Scrive sul "Corriere della sera" Galli Della Loggia (uno dei più noti "critici teatrali"): «Dopo la battuta d'arresto elettorale il problema che Renzi ha davanti è chiaro: capire il segnale proveniente dalle urne e cambiare. (…) E infatti pare che egli abbia detto "Tornerò a fare Renzi", cioè, sembra di capire, tornerò ad essere quello che nel giro di un anno, di slancio e senza fare compromessi, conquistò a suo tempo la segreteria del Pd e il governo del Paese.

Non è detto, però, che proprio questa sia la ricetta giusta. Il cattivo risultato elettorale del Pd sta a indicare, infatti, che forse proprio quel Renzi lì, quel personaggio e quei modi che hanno funzionato egregiamente nella fase della conquista del potere - un aspetto simpaticamente spigliato, capacità di trovare formule sintetiche per comunicare, una diversità accattivante rispetto al resto della classe politica, un piglio sbrigativo - quel personaggio e quei modi, dicevo, risultano forse assai meno utili quando si tratta di governare (…). Non è solo una questione di forma. Si prenda per esempio il caso della "squadra", dei suoi collaboratori più vicini. In questo caso specialmente sarebbe stato forse necessario un salto di qualità tra i due Renzi. Un salto di qualità che invece non sembra esserci stato».

Inoltre, «da questo suo giovane presidente del

(foto Mario Rebeschini)



Consiglio spregiudicato e così pieno di vita l'Italia si aspettava sì dei fatti, delle iniziative concrete, ma anche qualcosa di simile, io credo, a un bilancio e a un esame di coscienza: le sole cose da cui è possibile che prenda avvio quel "nuovo inizio" di cui abbiamo bisogno. (...) Voleva sentire un discorso serio, alto, magari anche drammatico, ma che non fosse fatto solo di richiami all'ottimismo. Un discorso che evocasse il senso di un cammino da intraprendere, che indicasse una prospettiva in cui credere. (...)»

Galli Della Loggia, in questo articolo del 21 giugno scorso, mi sembra decisamente fuori strada. Dubito che il (lieve) calo di consensi del premier sia dovuto al riconoscimento dell'inconsistenza della sua squadra: gli Italiani hanno sostenuto per anni Berlusconi senza curarsi minimamente del fatto che avesse nominato ministri incapaci; al contrario, ciò veniva visto dai più come l'ennesima prova della sua capacità di cavar sangue anche dalle rape.

Né sono convinto che i cittadini desiderino "sentire un discorso serio, alto, magari anche drammatico, ma che non fosse fatto solo di richiami all'ottimismo"...

Più convincente mi sembra Venturini che il giorno seguente, su "Il fatto quotidiano", scrive:

«L'ultima analisi di Ilvo Diamanti per "Repubblica" ci mostra un tonfo del Pd che nei sondaggi passa dal 40,8% di un anno fa al 32,2% di oggi. Ma a sorprendere ancora di più è il gradimento del segretario – premier Renzi (...). La fiducia che gli italiani ripongono in lui crolla dal 69% di un anno fa al 39% di oggi. (...)

Cosa è successo? Forse Renzi ha esaurito il tempo messo a sua disposizione dagli italiani, i quali informandosi ed analizzando i risultati del governo e le promesse mantenute hanno deciso di togliergli la fiducia? Ammettere che il nostro popolo decida con tale giudizio significa ammettere che il 41% al Pd dello scorso anno non sia arrivato per gli 80 euro ma per un'accurata analisi dei meriti di Renzi e del suo programma a lungo termine.

Più realisticamente (...) le cause del calo di fiducia in Renzi vanno cercate nei meccanismi della comunicazione politica moderna. Tutta colpa dello storytelling, del sistema dell'odierna comunicazione bulimica che punisce chi non riesce più ad emozionare a causa di una narrazione ripetitiva. (...)

Quand'è che l'elettore fa zapping per così dire, cioè cambia partito? Quando la contro-narrazione, quella che gli avversari mettono in campo per contrastare il narratore principale al governo, diventa più avvincente della sua.

Quando si resta troppo a lungo sulla stessa narrazione, il pubblico, che si nutre di emozioni, si annoia e cerca altro. Questo è avvenuto dopo le elezioni del 2013 con Grillo, il quale una volta che il M5s è entrato nel Palazzo ha continuato comunque la narrazione del "tutti a casa". Ora che dalla protesta si è passati alla proposta, e la narrazione dominante è quella di una squadra pronta a governare anziché a mandare a casa chi governa, i consensi salgono.

Renzi iniziò con la storia vincente del rottamatore (una versione moderata del "tutti a casa"), per poi passare con tempismo perfetto a quella del velocista: dobbiamo fare e farlo in fretta. Stop. Oggi ripete questo refrain, mentre il centro della scena si è spostato dall'Aula alle coste italiane, e gli avversari, Lega e M5s, riescono a coinvolgere maggiormente gli elettori proponendo le soluzioni - chi più, chi meno realistiche- che gli italiani vogliono ascoltare.

Infatti, sempre secondo il sondaggio di Diamanti, ancor più della disoccupazione lo scontento maggiore degli italiani nei confronti del governo è per le scelte in tema di immigrazione. La maggior parte di loro vorrebbe respingere anziché accogliere le navi di migranti».

Come dire: i poteri forti hanno battuto la grancassa sul problema immigrazione per pompare Salvini ma, così facendo, avrebbero indebolito Renzi, ritenuto dagli Italiani colpevole, non di manda-

re in malora il Paese (cosa che sta facendo), ma di non riuscire a risolvere un problema, quello costituito dai migranti, che, per la verità, è assai difficile risolvere in maniera soddisfacente.

L'analisi di Venturini è impietosa: oggi più che mai i cittadini italiani non giudicano i movimenti politici (meglio: i personaggi politici) sulla base dei loro programmi e delle loro realizzazioni, li giudicano sulla base della gradevolezza della loro "narrazione". E questo vale, naturalmente, anche per il movimento libertario.

Noi della redazione di Cenerentola lo sospettavamo da un pezzo, e non è un caso se, nel nostro piccolo, critichiamo chi, all'interno del movimento, ripete ostinatamente una narrazione ormai stantia, fatta di eroi che si sacrificano per un popolo desideroso di uguaglianza e libertà, sempre ingannato e tradito da leader autoritari. Preferiamo piuttosto parlare ai nostri lettori da cittadini pieni, come loro, di contraddizioni, che gradirebbero, come loro, vivere in un Paese un po' più libero, un po' più equo, un po' meno corrotto.

Ma, nel far questo, occorre evitare di suscitare, come è solito fare Renzi, ingiustificati ottimismi o, come purtroppo sta facendo il Movimento 5 Stelle, assecondare i sentimenti xenofobi degli Italiani. Occorre sì, pena la nostra scomparsa, cambiare narrazione, ma senza diventare "piacioni", cercando di sviscerare i problemi in tutta la loro complessità e pretendendo di essere giudicati sulla bontà e la realizzabilità delle proposte avanzate. Perché, alla lunga, le "narrazioni" (cioè le chiacchiere) non fanno frittelle. E gli Italiani (meglio: quelli che ancora non se ne sono accorti) se ne accorgeranno presto.

Luciano Nicolini

L'USI-AIT ribadisce il proprio NO al testo unico sulla rappresentanza

(foto USI-AIT)

«L'Unione Sindacale Italiana è un sindacato d'azione diretta, assembleare, orizzontale e federalista.

In questi anni i lavoratori e le lavoratrici che aderiscono alla nostra Organizzazione, se lo ritenevano momentaneamente necessario, hanno potuto decidere di partecipare alle Rappresentanze Sindacali Unitarie, con la consapevolezza però che la RSU, come è stata concepita, può essere un alimentatore di delega, perciò da usare come uno strumento utile in un momento e una situazione data.

La nostra via maestra è quella della pratica assembleare, dove i lavoratori e le lavoratrici decidono direttamente del loro destino.

Mai, nel modo più assoluto, potremmo firmare accordi come il "testo unico sulla rappresentanza" del 10 gennaio 2014, contratto stipulato tra Confindustria ed i sindacati di stato Cgil, Cisl e Uil, a cui si sono accodati Conf. Cobas, Orsa e Usb. Sottoscrivere quell'accordo significa affossare definitivamente il sindacalismo conflittuale, rinunciando a scioperare contro quei famigerati accordi che Cgil, Cisl e Uil sono soliti firmare.

Mai, nel modo più assoluto, potremmo scendere sul piano della concertazione o del corporativismo.

La libertà di sciopero e lo sciopero generale come strumento di lotta sono per noi ancora strumenti fondamentali.

Non abbiamo funzionari o burocrati e gli eletti al congresso vivono del proprio lavoro, siamo lavoratori e lavoratrici tra lavoratori e lavoratrici.

Mai, nel modo più assoluto, saremo disposti a svendere la nostra storia anarcosindacalista per elemosinare una partecipazione ad una RSU solo fittizia. A cosa serve l'acquisizione di diritti sindacali in cambio della nostra sottomissione? Se sarà necessario, i diritti sindacali ce li conquisteremo con la lotta.

Ci teniamo soprattutto ad affermare che l'adesione a quell'accordo trasforma l'organizzazione sindacale in un accessorio aziendale e sociale, prospettiva che da sempre combattiamo e alla quale mai aderiremo».

22-6-2015

Segreteria nazionale USI-AIT
Commissione esecutiva USI-AIT

EXPOlizia 2015: al via le liste di proscrizione

«Nonostante la cappa di silenzio che ormai circonda tutto quello che riguarda in negativo Expo 2015, grazie alle compiacenze servili di gran parte dei mass media, la grave vicenda che ha riguardato oltre 600 lavoratrici e lavoratori sta finalmente diventando di dominio pubblico.

Da sempre, come Usi-Ait, abbiamo denunciato e contrastato il modello di relazioni di lavoro che Expo 2015 portava con sé. Con la complicità e l'assenso dei sindacati di Stato confederali, si sono applicati contratti di lavoro indecenti aventi norme e retribuzioni salariali di molto al di sotto degli stessi standard di settore.

Nonostante questo, dopo un estenuante e lunghissimo iter di selezione ad opera dell'agenzia di caporalato interinale MainPower e Expo s.p.a., a chi veniva garantita questa occupazione lavorativa a termine è stata recapitata la notizia di avvenuto licenziamento per l'impossibilità di accedere ai siti espositivi con normale pass d'ingresso.

A parziale spiegazione di ciò, è utile ricordare che tutta l'area espositiva di Expo 2015 è stata decretata "zona di interesse strategico nazionale" alla stessa stregua di altri siti come le discariche di rifiuti in Campania o i cantieri TAV in Val di Susa, con la conseguente militarizzazione.

Questo ha comportato che le oltre 30.000 candidature lavorative pervenute ad Expo, siano state preventivamente e accuratamente vagliate dalle Questure poliziesche.

Nei loro immensi archivi di schedatura di massa in cui siamo inconsapevolmente presenti, è bastato anche esserci con una semplice segnalazione di partecipazione a qualche movimento di lotta, protesta e contestazione – e non con condanne penali o denunce pendenti in iter processuale – per essere "bollati" come persona non avente i requisiti per poter accedere a prestare attività lavorativa all'interno di Expo.

Tale vicenda è di estrema gravità e lede non solo i diritti come lavoratrici e lavoratori in palese violazione dell'articolo 8 dello Statuto dei Lavoratori, ma soprattutto come cittadine e cittadini oggetti di schedature e liste di proscrizione tipiche di Stati di Polizia fascisti e autoritari.

Chiediamo quindi con forza e determinazione che MainPower, Expo spa e Questura rendano pubbliche tutte le motivazioni che hanno comportato il licenziamento di 600 persone e che si provveda, essendo licenziamenti dichiaratamente politici, al reintegro lavorativo per tutte le persone coinvolte in questa vicenda che evidenzia, se ancora ve ne fosse ulteriore bisogno, l'involuzione autoritaria e fascistoide dello Stato italiano a partire proprio dai posti di lavoro».

15-6-2015

USI-AIT
Federazione di Milano

(foto Luca Baroncini)

Toscana: La nuova sanità di Rossi (al peggio non c'è mai fine!)

«Ticket – liste di attesa – mobilità del personale e dei pazienti – tagli – sanità privata.

La riforma della sanità toscana (legge regionale 28 del 2015), voluta dal Presidente Rossi e recentemente approvata dal Consiglio Regionale, andrà ad aggravare quei problemi che la sanità toscana ha vissuto a partire dalle riforme avviate nei primi anni '90.

La Toscana si vanta da sempre di essere una roccaforte della sanità pubblica, rispetto alla Lombardia, regno della sanità privata. Ma gli utenti ed i lavoratori della sanità toscana sanno bene che non è così!

Fin dagli anni '90 la Toscana ha adottato una politica di riduzione del numero delle ASL e quindi di centralizzazione dei servizi. Questo ha comportato tagli di strutture sanitarie che garantivano la vicinanza del servizio ai cittadini, costringendo invece questi ultimi ad un "nomadismo sanitario".

Oggi, tanto per fare un esempio, una persona che deve fare un controllo per una pregressa patologia grave, può trovare posto ad alcune decine di chilometri da dove abita.

Parallelamente le liste di attesa sono divenute sempre più lunghe fino a determinare il "si salvi chi può" verso la sanità privata: chi ha i soldi si cura nei tempi dovuti, gli altri si arrangino!

Le cifre ufficiali parlano di "solo" un 20% di prestazioni che non vengono erogate nei tempi previsti, ma queste statistiche sono un bluff perché non tengono conto delle cosiddette prestazioni "programmabili", cioè di quelle a cui non viene dato un limite di tempo.

La vera realtà è quella che i pazienti vivono tutti i giorni: per una mammografia in molte province si aspetta ormai più di un anno! Per una risonanza magnetica in alcuni casi nove mesi! E qualche volta quattro mesi per un banale rx! E poi ci sono i ticket che arrivano a 48 euro per un singolo esame o seduta terapeutica, e spesso pesano su alcune famiglie per centinaia di euro mensili.

Su questa situazione ingrassa la sanità privata, mentre ci sono sempre più persone che non avendo soldi per andare nel privato, rinunciano a curarsi!

Per quanto riguarda gli ospedali pubblici, questi funzionano sempre più con criteri privatistici, riducendo il personale addetto all'assistenza del malato e la qualità dell'assistenza. Nelle corsie, nelle sale operatorie, negli ambulatori, sempre meno operatori sanitari (circa 2.500 lavoratori in meno negli ultimi anni), sempre più turni massacranti, sempre più lavoro precario. Basti tra tutti l'esempio recente dell'assunzione di infermieri con lavoro interinale all'ospedale di Careggi!

Nel frattempo i lavoratori della sanità subiscono da sei anni il blocco dei contratti.

Rispetto a questa situazione cosa fa la nuova riforma di Rossi:

– Riduce a tre le ASL regionali, dalle dodici attuali. Questa centralizzazione allontanerà ancora di più i servizi dai cittadini, che dovranno spendere sempre più soldi per il trasporto verso i luoghi di cura, oltre a pagare i ticket esosi (Rossi ha già parlato di estenderli e aumentarli).

- Opera un taglio di posti-letto, cui seguirà un corrispondente taglio del personale (si parla già di prepensionamenti per 1.500-2.000 medici, infermieri, tecnici, impiegati) e l'utilizzo massiccio della mobilità del personale. Del resto il governo Renzi, da un lato taglia anche quest'anno tre miliardi alla sanità, dall'altro consente alle aziende sanitarie di spostare un dipendente di cinquanta chilometri, da un giorno all'altro!

– Ingrasserà ancora di più il privato, mentre aumenteranno coloro che rinunceranno a curarsi.

Utenti e lavoratori della sanità sono sulla stessa barca!

Costruiamo comitati di lotta unitari.

Per un servizio sanitario gratutito per tutti, per il lavoro e per la vita».

USI-AIT
Settore sanità di Firenze

Il blocco scrutini è riuscito oltre ogni aspettativa

«Si è concluso il blocco degli scrutini, a cui hanno partecipato in modo massiccio i lavoratori della scuola. Il successo dell'iniziativa di lotta è testimoniato dallo slittamento delle operazioni sui primi giorni degli esami di Stato. Anche i sindacati gialli, subalterni alle scelte del governo e dei presidi, hanno aderito alla mobilitazione, cercando in tutti i modi disabotarla.

Dopo le minacce, ampiamente strombazzate, del governo, sulla lotta dei lavoratori della scuola è calato il silenzio mediatico: gli organi d'informazione, evidentemente seguendo ordini dall'alto, si sono disinteressati di una lotta che coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori, ed ha effetti sulla vita di milioni di cittadini.

Nonostante tutto questo, i lavoratori hanno partecipato e nella lotta hanno costruito strutture spontanee di solidarietà per sostenere gli scioperanti.

Al di là del risultato pratico, il governo si è preso una quindicina di giorni per riflettere sul disegno di legge, le modalità della lotta smentiscono le linee guida che dovrebbe adottare la pubblica istruzione: la scuola azienda, la meritocrazia, la disciplina. I lavoratori della scuola hanno risposto con l'azione diretta, l'autorganizzazione, la solidarietà; l'esperienza pratica di questi giorni di lotta li renderà sicuramente meno disponibili ad essere docili ripetitori dell'ideologia governativa.

Il piano del governo sulla scuola è un'ulteriore dimostrazione di come i governi affrontano i problemi. Dietro il progetto della "buona scuola" c'è il lavoro di lobbying dell'associazione Treellle (le tre elle stanno per long life learning, il termine inglese per l'educazione permanente, un vecchio progetto di Confindustria), che vede tra i suoi soci fondatori i migliori nomi dell'aristocrazia finanziaria italiana e dei vertici di Confindustria.

Anche in questo caso il governo, non potendo accontentare tutti, ha bisogno dell'appoggio della classe economicamente potente, la quale lo appoggi in cambio della protezione e dei privilegi che ne riceve.

La Commissione Mondo del Lavoro della Federazione Anarchica Italiana è al fianco dei lavoratori della scuola in lotta, e invita tutte le realtà federate a sostenere la mobilitazione, per il ritiro del disegno di legge».

Com. Mondo del Lavoro della Federazione Anarchica Italiana

Salento: L'Orto dei Tu'rat, dopo il recente incendio

Aiutiamo l'Orto dei Tu'rat

Qualcuno, tra i lettori, si sarà chiesto che cosa rappresenti la fotografia che abbiamo messo in copertina.

Si tratta di originali architetture costruite da muratori salentini per recuperare l'umidità portata dal vento e utilizzarla per realizzare un orto.

Presso tali strutture vengono anche organizzate, nella stagione estiva, iniziative culturali.

Ma…

«Ancora una volta l'Orto ha subito un incendio che ha distrutto tutto.

Gli alberi, piantati di recente per sostituire quelli persi nell'incendio precedente e che erano già fioriti.

Il gazebo perso nello stesso rogo e ricostruito con tanta fatica dovendo utilizzare il denaro raccolto con il crowdfunding che era invece destinato ad altri lavori per continuare il progetto.

Non capiamo questo accanimento, non riusciamo a capire perché questo progetto così grande nel suo ideale e così piccolo nel suo impatto possa dare fastidio a qualcuno.

Così adesso ci sentiamo abbattuti da questa ennesima violenza, le nostre risorse sono quasi esaurite ma vorremmo continuare ad accogliere ancora espressioni artistiche, a far rivivere il parco che stiamo sognando.

Lanciamo quindi un azionariato popolare. Se qualcuno avesse la disponibilità di effettuare una piccola donazione per sostenere l'Orto in questo momento piuttosto difficile sarebbe una cosa bellissima.

Per farlo potete utilizzare il sito www.ortodeiturat.it oppure fare un semplice bonifico su questo IBAN: IT67J0501802400000001 45958 - banca etica - beneficiario Orto dei Tu'rat.

Grazie a tutti gli amici che riescono a sostenerci».

Gianna per Orto dei Tu'rat

Laudato si'

Dopo l' "Evangelii Gaudium", redatta insieme a Benedetto XVI, ora quest'enciclica, "Laudato si'. Sulla cura della casa comune", totalmente di papa Francesco, è veramente "francescana", prendendo spunto dal "Cantico delle creature" di Francesco d'Assisi, di cui riporta i versi. Enciclica "ecologica", "verde", si è detto e, siccome le encicliche sono pubblicate, cioè rese edotte "ad gentes, ad rem publicam", a tutte le persone di buona volontà, è lecito confrontarsi con essa in modo esplicito.

Il rapporto con la natura, per il credente, vuol dire confrontarsi con il luogo naturale che Dio ha destinato all'uomo (creazione alla pari dell'uomo, pur se della creazione stessa l'uomo è il culmine); per il non o diversamente credente, per l'agnostico, la natura è parimenti il luogo in cui vive, e in cui ha interesse a stare bene, rispettandola, dunque, in ogni modo.

Pieno di richiami scritturali e magisteriali (a lettere encicliche dei suoi predecessori, a documenti vari di collegi episcopali di diversi paesi, al "Catechismo della Chiesa cattolica") ma anche a documenti della Chiesa ortodossa e a un pensatore come Romano Guardini (1885-1968, Veronese che però scrisse in tedesco, si era occupato a lungo e dettagliatamente della questione ambientale, allora non molto in voga), il documento smentisce la "congiura interna" dei vecchi e nuovi integralisti e sanfedisti cattolici (Antonio Socci, quasi un "teorico" di Comunione e liberazione, non perde occasione per accusare papa Bergoglio di scarsa consistenza teologica, se non di eresia).

Certo, piuttosto che Guardini avrei perferito sentir citare Pierre Teilhard de Chardin, grande teologo ma anche scienziato paleontologo, per anni accusato di eresia panteistica, ossia di identificazione di Dio con l'Uno-Tutto (tra l'altro dallo stile ben più entusiasmante di quello guardiniano). Tuttavia, il testo di Bergoglio è originale, forte e deciso, capace di unire ecologia e questione sociale, denunciando esplicitamente una "tecnologia legata alla finanza" (paragrafo 20), dove certo i banchieri e i loro difensori ad oltranza non gradiranno (senza banche non si può stare, d'accordo, ma chi ha mai detto che non si possano controllare?), come anche denunciando la sua accelerazione in progressione geometrica, anzi a tratti folle, che rischia di depauperare l'ambiente, portando al riscaldamento globale, nonchè all'innalzamento del livello del mare (sempre più inquinato), dove sotto accusa esplicita è il "modello di sviluppo basato sull'uso intensivo di combustili fossili" (paragrafo 23).

Sempre, papa Francesco lega la questione ecologica a quella sociale, a differenza di certa "catatonia verde" (pensiamo alla cosiddetta "deep ecology"), quando afferma senza remore che: "Già si sono superati certi livelli massimi di sfruttamento del pianeta, senza che sia stato risolto il problema della povertà" (par. 27).

Ancora: "Un vero approccio ecologico diventa un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, che deve ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" (par. 49), né manca la condanna di quelle posizioni (di stampo ipercapitalistico) che propongono soltanto una riduzione della natalità, "invece di risolvere i problemi dei poveri e pensare a un mondo diverso" (par. 50).

Notevoli novità, come si vede, rispetto a "prima" (non dirò neppure rispetto al "papa emerito"...), in quanto per Jorge Mario Bergoglio la proprietà privata (peraltro messa totalmente in discussione negli "Atti degli apostoli", dove si dice che "essi avevano tutto in comune") non è di per sé un diritto assoluto; un'affermazione, quest'ultima, che, ancora pochi decenni fa, avrebbe creato "grande scompiglio" ma, come si è accennato rispetto ad altra questione, fa ancora discutere...

Ciò che può essere meno accettabile, per un agnostico, uno scettico, un ateo o un "credente in altro" è la triangolazione Dio-natura-uomo, ma ricordiamoci che Francesco parla comunque soprattutto ai credenti; ciò vale anche per un riferimento al diritto assoluto alla vita degli embrioni, dove Francesco fa suo l'impegno della Chiesa cattolica per la "vita", identificando in questo caso la vita solo potenziale con quella già in atto, realizzata.

In un supplemento di domenica 21 giugno 2015, *El País* ospitava vari interventi, tra i quali quello di Carlos E. Cué, giornalista attento, che scrive: "da buon peronista, il Papa è pragmatico e molto politico". (pag. 5 del supplemento interno "Laboratorio de Ideas"). Può essere. Del resto la voce relativa al suo "peronismo" è nota (chi scrive è sempre stato molto aperto verso il peronismo, per molti troppo... e Peron fu un personaggio politico che sarebbe semplicistico definire sbrigativamente soltanto "un dittatore").

Convince però maggiormente quanto scrive, sempre su *El País*, Juan Arias, ex sacerdote, teologo e studioso già attivo durante il Concilio Vaticano II, per cui "il Papa Francesco pare disposto a un'altra rivoluzione, che, diversamente da quella del Concilio di Giovanni XXIII, è più umana, sociale e anche politica" (testo cit., pag. 3).

E non dimentichiamo l'entusiasmo di Leonardo Boff, teologo della liberazione, Brasiliano di origini friulane, che, in un'intervista a *RaiNews International*, afferma che il papa ha fatto suo il concetto di "ecologia integrale", propugnato dallo stesso Boff praticamente in tutte le sue opere, da circa vent'anni a questa parte.

"Laudato si' " risulta quindi un testo che, comunque lo si consideri, interrogherà ancora per vario tempo lettori, sostenitori, critici e detrattori.

Eugen Galasso

La politica anarchica, tra dibattiti e silenzi

Ho seguito con attenzione il dibattito scaturito dalla richiesta del Passatore di identificare alcuni obiettivi concreti su cui focalizzare l'azione del movimento libertario in Italia.

Fin dall'inizio ho preferito non intervenire, poiché nutrivo una riserva di fondo su questa pur encomiabile iniziativa. Il mio dubbio non solo non è stato fugato dagli interventi succedutisi nel tempo, ma, anzi, in essi (e nella mancanza di essi …) ha trovato conferma.

Con poche eccezioni, fino a questo momento, il dibattito si è incentrato su aspetti teorici (come dovrebbe essere la… secondo la teoria anarchica / come funzionerebbe il sistema… in una società libertaria) o su descrizioni di lotte condotte sul territorio. In entrambi i casi, pur emergendo tesi spesso largamente condivisibili o quadri conflittuali dove i compagni agivano con coerenza e determinazione, si è rimasti lontani dall'obiettivo di fondo dichiarato: identificare alcune (meglio poche) proposte di lotta su cui concentrare una auspicata azione politica a livello nazionale del movimento.

Tale risultato, nonostante la preparazione e l'impegno profuso dai compagni intervenuti nel dibattito, ha confermato il mio dubbio iniziale: oggi, in Italia (non conosco le situazioni di altri Paesi), la componente maggioritaria del movimento libertario ha deliberatamente rinunciato a dotarsi degli strumenti (anche intellettuali) necessari per fare politica. Ecco quindi che, nel momento in cui qualcuno si pone (giustamente) il problema di intervenire politicamente nella società, l'inconciliabilità tra la strumentazione a disposizione e gli obiettivi da raggiungere ha naturalmente portato il dibattito su un terreno poco fertile. Non intendo sottovalutare gli spunti emersi in questi mesi. Tuttavia, mi sembra innegabile che si sia registrata una carenza di parole d'ordine immediatamente trasmissibili al "pubblico" e concretamente applicabili alla realtà sociale attuale. Era prevedibile: in generale, ha poco senso definire obiettivi in assenza dei necessari mezzi per perseguirli. Vi siete mai seriamente impegnati per tracciare un itinerario di viaggio per una settimana di vacanze da trascorrere sulla superficie di Marte?

(foto USI-AIT)

Temevo che il dibattito lanciato a suo tempo sarebbe risultato di portata modesta. In ciò ho avuto, purtroppo, ragione. Ma non è certo colpa dei compagni intervenuti: io stesso non saprei cosa proporre, alla luce della condizione attuale del movimento. Prima di definire i nostri obiettivi di lotta politica dovremmo chiederci se siamo in grado di agire in tale campo, considerando anche il fatto che vi sono componenti importanti del movimento che ritengono del tutto inopportuno anche solo partecipare a un dibattito di questo tipo.

Che l'intuizione fosse giusta e che, nei fatti, vi fosse un ampio spazio per un intervento politico di rottura lo dimostra il successo di quei movimenti / partiti (Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, M5S in Italia, cui si potrebbe aggiungere il partito curdo Hdp di Demirtas, che ha colto un buon risultato elettorale alle recenti elezioni politiche in Turchia) che, spesso giovandosi dell'oscuro lavoro svolto dal basso anche da organismi di matrice libertaria, hanno saputo parlare ai loro popoli e ottenerne la fiducia. Al di là delle posizioni assunte su singoli temi da queste forze, non vi è dubbio che si tratti di fenomeni in cui si sono riversate le speranze di miglioramento delle condizioni delle classi più deboli delle rispettive nazioni.

Tsipras, Iglesias e Grillo sono più bravi di noi? Detengono una soluzione decisiva per migliorare le

condizioni sociali ed economiche delle loro nazioni? Hanno capacità organizzative che mancano agli anarchici? Credo di no. Sono convinto che non siano queste le ragioni per cui movimenti appena nati godono di una credibilità, di un livello di penetrazione tra la popolazione e di una discreta capacità di influenzare gli eventi che noi, con oltre 150 anni di storia, non siamo in grado neanche di immaginare.

Mi par già di sentire le critiche (consolatorie?) che molti compagni sono pronti ad avanzare nei confronti di queste entità: tanto si faranno corrompere, entreranno nella liturgia delle istituzioni, si burocratizzeranno, la vera rivoluzione si fa dal basso (dal popolo per il popolo!) e così via.

Vedremo se tali formazioni sapranno realizzare, almeno in parte, i programmi sulla base dei quali migliaia di persone li stanno sostenendo e li hanno votati. Tuttavia, mi sembra intellettualmente poco onesto liquidare il loro successo con un'alzata di spalle. Intanto, questi movimenti sono stati in grado di costruirsi un seguito importante e, poi, si tratta delle uniche realtà organizzate che, ad oggi, siano state capaci di mettere in discussione il paradigma dominante dello smantellamento delle garanzie per i ceti meno abbienti (Stato sociale, contratti di lavoro, sanità pubblica, diritto ad una pensione dignitosa). E noi? Vogliamo parlare dei risultati conseguiti dagli anarchici in questa fase storica? Sarebbe la cronaca dell'irrilevanza politica e sociale, seppure con alcune (poche) meritorie eccezioni. Allora, in cosa saremmo meglio degli altri? Nelle intenzioni?

Non usciremo dal dilemma fino a quando non adotteremo un approccio pragmatico alla lotta politica, che ci permetta di sfruttare tutti gli spazi disponibili per orientare la società in senso libertario. I cambiamenti (e i movimenti) non nascono dalla permanenza di persone ben intenzionate in torri d'avorio intellettuali, ancorché autocostruite. Probabilmente, prima di discutere di obiettivi, sarebbe stato opportuno aprire un dibattito sugli strumenti che riteniamo giusto usare per poterli raggiungere. Se si vuole fare politica, occorre essere presenti dove il dibattito politico ferve, prendere posizione nelle sedi opportune, rischiare di sporcarsi le mani, a cominciare dalle alleanze: siamo consapevoli che oggi quasi nessuna forza politica sarebbe disposta anche solo a discutere con noi? Lo giudichiamo un fatto positivo? Come facciamo a far conoscere le nostre proposte? Come pensiamo di realizzarle? È sufficiente l'azione sindacale? Possiamo pensare di modificare norme e leggi solo attraverso le pressioni di piazza? Sulla base delle risposte che collettivamente si daranno a queste domande sarà possibile definire una strategia di intervento politico o… lasciare perdere la questione.

Il XXI secolo potrebbe vedere il ritorno, sulla scena delle aspirazioni popolari, del socialismo libertario, quasi scomparso dopo il "successo marxista" in Unione Sovietica nel secolo scorso. Ve ne sarebbero le condizioni, a cominciare da un contesto geopolitico meno fuorviante di quello di qualche decennio fa: attualmente, solo un invasato potrebbe sostenere che la Russia di Putin o la Cina turbo capitalista siano dei paradisi per i lavoratori. L'operazione da realizzare, indubbiamente complessa, consiste nel riuscire a collegare le lotte sociali (oggi molto deboli) con i movimenti che reclamano una società che estenda i diritti e sia più equa e sostenibile. Sono realtà esistenti, ma troppo spesso frantumate e del tutto scollegate tra loro. Da questo punto di vista, non occorrerebbe inventarsi nulla.

Tuttavia, in politica gli spazi vuoti non rimangono tali per molto tempo e quelli che avremmo potuto occupare adesso non sono più disponibili, dato che vi si sono insediate altre entità (mi riferisco sempre a organizzazioni come Syriza, Podemos, M5S e Hdp). Il mio timore (ma sarei felice di essere smentito) è che, anche questa volta, siamo arrivati tardi e impreparati all'appuntamento.

Toni Iero

Schermi d'estate

"Il cinema non va in vacanza". Con questo slogan i distributori cinematografici promettono un'estate di film nelle sale. Non più "chiusura estiva", i grandi successi della stagione a prezzo ridotto e qualche fondo di magazzino ripescato all'ultimo, quindi, ma una programmazione attenta e calibrata. Certo, i distributori lo dicono tutti gli anni, e tutti gli anni finiscono per disattendere le aspettative, facendo uscire un paio di titoli di sicuro successo, perciò indifferenti alla canicola, con intorno il vuoto. Quest'anno, però, sembra proprio che sia la volta buona. Ci sono, sì, i blockbuster, cioè le opere destinate ai grandi incassi, ma non solo quelli. Perché oltre a **Ted 2**, con il ritorno del simpatico e irriverente orsetto di peluche sempre scritto e diretto da Seth MacFarlane, a **Terminator: Genisys** (no, non è un errore, è scritto proprio così), che vede Arnold Schwarzenegger tornare definitivamente sulle scene e al ruolo che lo ha consacrato star dopo due mandati come governatore della California, a **Point Break**, remake dell'ormai cult di Kathryn Bigelow del 1991 con Patrick Swayze e Keanu Reeves, e ad **Ant-Man**, ennesimo supereroe Marvel a trovare la strada del grande schermo, c'è dell'altro. Si spazia infatti a 360° tra generi e nazionalità differenti.

Thriller e horror si contendono la piazza, del resto i brividi ben si addicono alla ricerca di svago che si suppone animi lo spettatore nel periodo estivo. Tra i primi, **Predestination** con Ethan Hawke, **The Reach – caccia all'uomo** con Michael Douglas, **Il ragazzo della porta accanto** con Jennifer Lopez, **Left Behind – la profezia** con Nicolas Cage. Gli horror, invece, scelgono titoli più ad effetto, una sola parola, possibilmente in inglese, in grado di evocare paura e mistero. È il caso di **Unfriended**, **Contagiuous**, **Poltergeist** (remake del capostipite di Tobe Hooper del 1982), **The Gallows - l'esecuzione**, ma soprattutto **Babadook**, che agli AACTA Award, il massimo riconoscimento per il cinema australiano, ha vinto come Miglior Film, Regia e Sceneggiatura e che, soprattutto, sembra faccia davvero paura, tanto da avere spaventato addirittura William Friedkin, l'autore de "L'esorcista" (almeno, questo è ciò su cui punta la promozione).

Perfetto contraltare sono le commedie: Mark Ruffalo è un padre simpaticamente bipolare in **Teneramente folle**, Morgan Freeman e Diane Keaton sono marito e moglie in **Ruth & Alex – l'amore cerca casa**, la giovanissima Quvenzhané Wallis, già candidata all'Oscar per "Re della terra selvaggia", è protagonista del musical **Annie – la felicità è contagiosa**, Reese Witherspoon e Sofía Vergara sono rispettivamente poliziotta severa e rispettosa delle regole e vedova sexy ed estroversa di un boss della droga in **Fuga in tacchi a spillo**, Raoul Bova e Ricky Memphis viaggiano nel tempo nella commedia italiana **Torno indietro e cambio vita**.

E gli autori, di solito in attesa del festival di Venezia e dei primi freddi autunnali? Non mancano neppure loro. Noah Baumbach, icona del cinema indipendente americano dall'approccio malinconico, in **Giovani si diventa** dirige Ben Stiller e Naomi Watts nel ruolo di due ultraquarantenni in fase di bilancio delle loro vite; l'inglese Joe Wright, icona invece del cinema in costume grazie a "Orgoglio e pregiudizio", "Espiazione" e "Anna Karenina", abbandona la sua musa Keira Knightley per rivisitare, con **Pan**, l'origine della leggenda di Peter Pan, il bambino che non vuole crescere. Nel cast, oltre al giovane Levi Miller nel ruolo del protagonista, anche Hugh Jackman (Barbanera), Garrett Hedlund (Uncino), Rooney Mara (Giglio Tigrato) e Amanda Seyfried (Mary).

Se a questo punto state storcendo il naso pensando a un'estate quasi esclusivamente di film(acci) destinati a un pubblico generalista in cerca di una prolunga del telecomando o di effetti speciali a stelle & strisce, dovete ricredervi, perché ci saranno anche titoli destinati a spettatori più selettivi. Non tanti, ma uno sforzo è stato fatto e va rimarcato. Arriva direttamente dal Festival di Berlino, dove ha vinto il premio Alfred Bauer per le nuove prospettive, **Vulcano – Ixcanul** di Jayro Bustamante, il primo film guatemalteco a essere ammesso al concorso che racconta la storia di una diciassettenne che vive in un villaggio non lontano dalla città ma ancora immerso nell'ancestralità di riti e tradizioni Maya. La regista e sceneggiatrice francese Céline Sciamma, invece, dopo l'apprezzato "Tomboy", propone, in **Diamante nero**, un altro percorso di formazione al femminile, con una protagonista sedicenne, che vive nelle banlieue parigine, in fuga dai divieti imposti dalla società e in cerca della propria identità. Il film ha già ottenuto riconoscimenti in festival prestigiosi come il Philadelphia Film Festival e il San Sebastián International Film Festival. Suscita, poi, più di una curiosità **Crushed Lives - il sesso dopo i figli** che, a dispetto del titolo inglese, è italianissimo (il regista è Alessandro Colizzi) e propone uno sguardo originale e veritiero su come cambiano le dinamiche di coppia dopo la nascita di un figlio. "Vite schiacciate" avrebbe di sicuro reso meglio l'idea per il pubblico nostrano.

Chi, invece, al buio di una sala preferisce un tetto di stelle si può prenotare un posto in piazza Maggiore a Bologna per la consueta rassegna organizzata dalla Cineteca che, quest'anno, celebra il centenario di tre miti del cinema come Mario Monicelli, Orson Welles e Ingrid Bergman. Ma ci sarà spazio anche per il cinema del presente (da "Grand Budapest Hotel" a "Dallas Buyers Club") e per chicche come la proie-

zione in 70mm di "2001: Odissea nello spazio" di Stanley Kubrick, o "La sottile linea rossa", di Terrence Malick, ultimo film girato in Technicolor. E in agosto, dal 5 al 15, non resta che trasferirsi a Locarno, in Svizzera, per la 68esima edizione di uno dei festival internazionali competitivi più apprezzati del mondo. Per ora le certezze sono il Pardo d'onore a Marco Bellocchio e quello alla carriera a Bulle Ogier, una delle figure più emblematiche della Nouvelle Vague. Quanto al programma, è ancora presto per conoscere indiscrezioni. Non resta che andare e gustarsi qualche film in Piazza Grande pensando già al festival di Venezia, appuntamento imprescindibile di settembre.

Luca Baroncini

Il paese delle vocali

Autrice: Laura Pariani
Editore: Casagrande s. a.
Luogo di edizione: Bellinzona
Anno: 2000

Laura Pariani è nata a Busto Arsizio nel 1951. Ha insegnato per molti anni nella scuola superiore ma, che io sappia, da una quindicina ha abbandonato questo lavoro per dedicarsi unicamente a quello di scrittrice. Ho letto diversi suoi libri. Alcuni mi sono piaciuti molto, ad esempio "Di corno o d'oro", "La Signora dei porci" e quello di cui dobbiamo parlare.

La Pariani nelle sue storie muove dalle terre lungo il Ticino comprese nel circondario di Magnago, Turbigo, Castano Primo, ecc., protagonisti i contadini che le abitavano, la loro vita, la povertà e la miseria, la condizione della donna, la disperazione. Insiste anche sul dramma dell'emigrazione e il legame profondo con l'Argentina, un paese amato, dove emigrò uno dei suoi nonni. Di tutto questo scrive in un italiano frammisto al dialetto di quel mondo, creando un amalgama originale ed armonioso che funziona bene.

Nella seconda metà dell'Ottocento, fra la gente contadina, oltre alla miseria c'erano anche analfabetismo e ignoranza. E lo Stato italiano appena nato, "massonico e borghese", pur fra non poche contraddizioni e reticenze, cercò di dare almeno un'istruzione di base, scontrandosi per questo sia con la parte di borghesia più arretrata sia con la chiesa cattolica, in particolare quando l'istruzione elementare fu resa obbligatoria, i preti furono cacciati dalle scuole e l'insegnamento della religione fu abolito.

Il paese delle vocali, è un libro che si colloca in questo contesto. Una giovane maestra di Milano, figlia di tipografi e piena di entusiasmo, accetta di recarsi a insegnare in un paese di quelle lande trovandosi immersa in una realtà che non corrisponde affatto a quella studiata sui libri, una realtà piena di difficoltà, aggravate dallo Stato che, se da una parte voleva l'istruzione del popolo, dall'altra non agiva coerentemente per garantirla.

Questa giovane, nell'anno scolastico 1884-1885, va dunque a Malnisciola, un paese che può essere reale o inventato, non ha importanza, e dove "...i fiuritti hanno la schiena precocemente curva a forza di portare sidele e fascine, gli occhi tristi di chi conosce le botte e l'obbedienza senza repliche alla mano di ferro del padre e della madre... [che]... fin dal momento della nascita, sanno della vita solo le cose più buie: la fame, il freddo, le malattie, la paura. Per questo hanno, propri tame i grandi, una piega amara sulla bocca, al posto del sorriso, e le dita callose, adatte alla zsappa; e, come gli adulti, trìbulano fin dall'alba, giocano alla morra, sputano, smadònnano; ché alla fine della giornata, nelle pieghe delle nocche o intorno agli ongi rimane loro, come ai grandi, un orlo di terra argillosa, colore del sangue buttato a lavorarla". Questi "fiuritti", in quanto "scolari", sono "un muro di facce: 123 tra maschi e femmine, divisi in tre classi, prima seconda e terza", raccolti in un edificio, la scuola, fatto da "...due locali, che un tempo fungevano da essiccatoio per le castagne... le pareti sentono di muffa, il pavimento è di terra battuta; una cattedra, vecchi banchi neri con i sedili rotti, un po' di panche polverose, una mensola vuota; due finestre a inferriate senza imposte..."

E come è lei, la maestra? Si vedrà nel corso del racconto. Ma il prete del paese, senza averla nemmeno vista, ché non ne ha bisogno, già tuona dall'altare: "...non c'è maggior ladro d'un cattivo libro, ché tutti sapienti non si può essere e chél ca al nass asnén, asnén al mor; e, oltre tutto, metter la scuola nelle mani di una foresta, laica e giovane per soramasoss, chissà a che cosa porterà, quali perversi costumi cittadini entreranno con questa donna a Malnisciola, Sodoma e Gomorra son mica lontane, ve lo dico col cuore che mi si stringe, miei poveri parrocchiani, ma martello d'oro al podi no rumpi le porte dul ciel, ché sopra la sale gh'é mìa da savùr e sopra Domeneddìo gh'è mia da signùr..."

Come finirà? Nella realtà finiva spesso con l'autoritarismo, spesso con il fallimento totale. E a volte no. "Io credo nel mio mestiere di maestra... nell'importanza della scuola, nel valore delle parole...", dice la giovane insegnante protagonista. Bello un passaggio in cui, di fronte a una maestra scoraggiata fino al pianto, una bambina catturata dall'ascolto della lettura di un brano di Pinocchio, racconta a sua volta alla maestra la storia di quando dio creò l'uomo, e siccome "al vuréa vess bundanzius, n'ha faj do: il Ricco e ul Puarasciu". Non vorrei dirvi altro, tranne che nel citare il testo non ho trovato il modo di riportare correttamente molti degli accenti presenti nel dialetto. Non dovrebbe essere un problema, basta leggere il libro e si ha la versione corretta.

Rino Ermini

L'anarchia e gli stati dal punto di vista dell'economia
Parte prima: Lo stato o l'ordine spontaneo

Pubblichiamo, diviso in due puntate, un interessante articolo di Guido Candela che espone, brevemente, alcune delle tesi contenute nel volume "Economia, stato, anarchia", recentemente pubblicato da elèuthera, del quale consigliamo vivamente la lettura.

1. L'esistenza della soluzione

1.1 - Alla radice del problema

La prima forma di vita in comune cui si fa normalmente riferimento è lo "stato di natura": da qui, quindi, vogliamo iniziare. Il riferimento allo stato di natura più diffuso fra gli economisti è quello introdotto nel 1651 da Thomas Hobbes: una condizione "primitiva" in cui gli individui vivono in comunità senza garanzia di sicurezza, senza un'autorità che imponga limiti e che attribuisca diritti, ma dotati di una grande risorsa, la ragione.

Hobbes ritiene che nello stato di natura fra gli uomini non vi sia pace, ma solo guerra di tutti contro tutti, per la proprietà e per il dominio. Al fine di uscire da questa indesiderabile condizione, Hobbes indica due vie: l'*ordine spontaneo* dettato dalla ragione, oppure un'*autorità esterna* agli uomini che li obblighi all'ordine, il Leviatano. Questi è una creatura "artificiale", personalizzazione dello Stato, la cui autorità è il frutto della delega volontaria di ognuno. L'ordine spontaneo o lo Stato sono le due soluzioni: in questa differenza sta tutta la questione.

1.2 - Lo Stato

Per discutere del ruolo dello Stato seguendo il metodo dell'economia politica, dobbiamo partire dallo scambio, e dal mercato, con cui avviene il principale atto produttivo.

Dalla Natura, gli uomini sono dotati di risorse realizzate con la propria attività: su queste risorse hanno un titolo "valido" di proprietà, perché ottenute direttamente con il proprio lavoro. Essendo, tuttavia, in comunità hanno anche la possibilità d'incontrarsi per scambiare. In questo incontro, ciascuno si domanda se vale la pena di proporre e accettare uno scambio di parte delle proprie risorse con parte di quelle dell'altro. Poiché ciascuno decide volontariamente se gli conviene accettare o rifiutare l'offerta, lo scambio avrà luogo solo con soddisfazione di entrambi. Ci domandiamo, inoltre, se lo scambio richiede che nella comunità governi uno Stato oppure sia sufficiente un autocontrollo delle persone.

Dai tempi dei classici, l'economia ha dimostrato che lo scambio può convenire a ognuno, dunque può avere luogo senza costrizione e senza che sia necessario l'intervento dello Stato. Tuttavia, affinché l'offerta sia credibile e lo scambio possa realizzarsi, potrebbe essere necessario che ciascuno dimostri la proprietà di ciò che dà e che abbia la garanzia di conservare la proprietà di ciò che riceve. Il mercato quindi richiede sia la definizione e la tutela dei diritti di proprietà, sia la garanzia dell'esecuzione dei contratti, per ordine spontaneo o per opera del Leviatano. Allora, in difetto di un ordine spontaneo, si configura uno Stato che stabilisce la struttura istituzionale del mercato: garantire i diritti di proprietà, il rispetto dei contratti e naturalmente la difesa della comunità dalle aggressioni. È questa, in prima istanza, la struttura minima che deve avere lo Stato, che per questo si usa definire "Stato minimo", il guardiano notturno delle proprietà.

Domandiamoci ora se la visione di uno Stato minimo non limiti la comunità in opportunità troppo restrittive; ci domandiamo cioè se l'equilibrio dello scambio non sia confinato in un ambito che non rispetti un criterio di equità. Il mercato, infatti, è un sistema efficiente di vita sociale, ma strettamente dipendente dalla dotazione delle risorse. Lo Stato potrebbe quindi avere un'altra ragione di intervento, oltre a quelle sopra indicate: aprire la comunità a possibilità di consumo diverse tramite atti ridistribuivi, che nella realtà sono costituiti da *imposte* e *trasferimenti*. Se la comunità intende agire in un ambito più vasto, adottando modelli di equità diversi da quello implicito nel mercato, è necessario integrare questo sistema con delle scelte pubbliche, esercitate da uno Stato che abbia la "forza" di tassare alcuni e trasferire il gettito ad altri. Queste sono le funzioni di uno "Stato più esteso" di quello minimo.

Per comprendere meglio le funzioni dello Stato è necessario complicare lo schema dello scambio: per gli individui non vi è solamente la possibilità di scambiare, ma anche quelle di rubare e quindi di difendersi. Questa ipotesi, che si richiama alla Teoria dei giochi ed in particolare al *dilemma del prigioniero*,[1] è in economia la *pièce de résistence* dell'anarchia: il gioco dimostra che fra individui razionali ed egoisti la cooperazione non è la soluzione dominante, anche se è la soluzione socialmente preferibile.

Quindi, se ciascuno scambiando cerca di rubare, solo l'autorità di uno Stato può indurre alla cooperazione. Senza la volontà comune di cooperare e non rubare, l'intervento del Leviatano è necessario per abbandonare lo stato hobbesiano verso cui le scelte individuali ed egoistiche condurrebbero. Inoltre, lo Stato – si dice – potrebbe essere necessario ed opportuno, se nel combattere il brigantaggio è più efficiente di quanto spenderebbero gli individui per difendersi individualmente. Tuttavia, ciò è apparenza

poiché le spese per la difesa sono utili perché esistono i briganti, ma sostanzialmente inutili se non vi fossero briganti.
La situazione descritta dal dilemma del prigioniero non è l'unica che può richiedere l'intervento dello Stato. Un altro gioco chiamato in causa è la *battaglia fra i sessi*.[2] Oltre alla cooperazione, lo scambio richiede un'azione di coordinamento: deve esservi un luogo in cui gli individui sanno sicuramente d'incontrarsi, ma su dove localizzarlo possono esservi pareri discordi. La battaglia fra i sessi nasconde un *problema di coordinamento*, mentre il dilemma del prigioniero rappresenta un *problema di cooperazione*. In prima istanza si arriva alla medesima conclusione: per evitare soluzioni indesiderabili è necessario uno Stato che fissi regole e priorità sociali.
Se queste sono le ragioni dell'intervento dello Stato, da quello minimo a quello più esteso, dobbiamo chiederci come esercita la sua autorità.
Prima di tutto in forza di un *comando*. È evidente che l'atto ridistributivo dello Stato più esteso, non può che essere l'esito di un ordine impartito per legge e reso esecutivo tramite un potere d'imperio valido su un dato territorio: infatti, se non ha motivazioni altruistiche, chi è tassato non sarà "contento" del trasferimento e dovrà quindi essere obbligato.
Più complessa è l'azione nei confronti del dilemma del prigioniero: lo scambio rimane un atto libero, tuttavia lo Stato emana leggi ed infligge sanzioni in modo da escludere la strategia dominante ma inefficiente: la sanzione forza il comportamento cooperativo degli agenti. Esiste, invero, un'alternativa per obbligare alla cooperazione diversa da quella di punire l'infrazione, è la possibilità di premiare la cooperazione. Tuttavia, pur variando il senso dell'intervento non muta la conclusione: lo Stato è necessario per punire i «cattivi» o premiare i «buoni». Anche nel gioco della battaglia fra i sessi lo Stato deve intervenire indicando per tutti un comportamento, ma senza punizione, poiché in questo caso non c'è incentivo a deviare.
Dobbiamo complicare ancora lo schema osservando che raramente le interrelazioni fra persone si propongono una sola volta, poiché in una comunità l'incontro si ripete per alcune volte, molte volte o perfino *ad infinitum* fra le generazioni. In queste condizioni, può emergere un apprendimento delle persone che le conduce ad apprezzare comportamenti socialmente desiderabili: se il dilemma del prigioniero è ripetuto, gli individui potrebbero imparare ad astenersi dal furto; se la battaglia dei sessi è ripetuta gli individui possono imparare a coordinarsi, ad esempio per il solo motivo che «si è sempre fatto così».
Per completare il nostro discorso, quindi, è interessante cercare il ruolo dello Stato nelle comunità in cui le relazioni sono normalmente ripetute nel tempo.
Nella ripetizione del dilemma del prigioniero, la soluzione è data da una sequenza di comportamenti, non è quindi detto che rubare rimanga il comportamento ottimo anche dal punto di vista intertemporale. Infatti, la strategia di non rubare potrebbe insorgere automaticamente, in forza della sola ragione egoistica, poiché le sanzioni dello Stato non sono più necessarie dato che la controparte stessa potrebbe punire chi defeziona, semplicemente cessando di cooperare. La ripetizione infinita del gioco del dilemma del prigioniero, allora, potrebbe risolvere automaticamente il problema della cooperazione fra gli individui. Tuttavia, questa soluzione avviene a date condizioni (*Folk Theorem*) e la teoria non dice quanto la cooperazione sia probabile, né dà garanzia della sua continuità.
Anche nella ripetizione della battaglia dei sessi si aprono altre possibilità: la sequenza permette di adottare un'alternanza delle convenzioni seguendo un criterio intertemporale d'equità. Ma se alternanza deve esserci, è necessario che siano previsti degli *switching point*: lo Stato "chiama" il tempo del cambiamento e conserva memoria dell'avvicendamento fra le generazioni.
Oltre i limiti dello Stato minimo, nell'ambito dello Stato più esteso, allorquando il sistema economico dei mercati privati mostra i suoi fallimenti, cioè non tende «automaticamente» alla realizzazione di criteri-obiettivo di efficienza ed equità, allora vi è ragione per sostenere un ruolo attivo dello Stato nell'economia: è la *politica economica*, competenza di uno Stato più esteso. La natura della politica economica si è modificata nel tempo ed il modello astratto richiede di essere coniugato con l'analisi storica: dalla politica del *lasser faire* del primo capitalismo; al moltiplicarsi dei motivi ideologici e pratici dell'intervento, instaurando così un'integrazione e una sostituzione del mercato privato, l'economia mista del *Neo-capitalismo* (John Maynard Keynes); fino alle posizioni neoliberali (Milton Friedman e la scuola di Chicago) della *Nuova macroeconomia classica* che suggerisce, se non il ritorno allo Stato minimo, un *Nuovo Stato minimo* che minimizza la sua attività, limitandosi a seguire regole di *routine*, automatiche ed annunciate, che consentono al mercato privato di sviluppare la sua presunta efficienza.
Poiché il Leviatano non è un essere di questo mondo, si deve ammettere che lo Stato in ogni forma è "di fatto" gestito da persone della comunità stessa, e che la loro tentazione di muoversi verso uno "Stato di parte" è assai forte: uno Stato cioè che privilegia gli interessi di alcuni piuttosto che di altri, che distribuisce potere ad alcuni ed oppressione ad altri. Questa descrizione della condizione di fatto di uno Stato che "degenera" in uno Stato di parte è stata avanzata, ovviamente, dai "padri" dell'anarchia e dall'anarchismo post-classico, ma è vi-

sione comune anche di non anarchici, di economisti liberali e di liberali della *golden age* del liberalismo. Proudhon fornisce il più interessante e completo elenco dei guai dello Stato, ovviamente non solo di quello di parte, ma anche di quello minimo; questo elenco è stato ripreso con qualche modifica da Spooner dove l'equazione (Stato = brigante) è perfino resa esplicita. Nella critica allo Stato di parte, Bakunin è molto vicino alle posizioni di Proudhon; Kropotkin lo vede manifestarsi tramite l'attività legislativa, anche quando le norme originano dal Diritto naturale.

Buchanan, che non è scrittore anarchico, ricorda che nella realtà la direzione verso cui tende ogni tipo di governo è per così dire "deviata" dall'essere costituito da uomini che massimizzano il benessere personale e non quello collettivo; anche Wolff, studiando la contrapposizione fra autorità dello Stato e autonomia del singolo, conclude con ironia che lo Stato giusto è un ossimoro, come un quadrato rotondo, uno scapolo sposato e un'esattezza sbagliata. Infine, tra i grandi liberali ricordiamo prima di tutto von Hayek, che rifiuta il dogma della maggioranza se "assoluto", e anche Dixit non è dolce nei confronti della forma reale che lo Stato può assumere. Da ultimo, l'economia ha messo il rilievo che lo Stato di parte può essere causa di indesiderabili fluttuazioni economiche, sia del ciclo politico (Michal Kalecki) sia del ciclo elettorale (William D. Nordhaus). Il ciclo politico ed il ciclo elettorale, infatti, sono manifestazioni dello Stato di parte, il primo dalla parte dei capitani d'impresa, il secondo dalla parte dei governanti stessi.

Lo Stato minimo, lo Stato più esteso, lo Stato più esteso che si ingaggia nell'economia e lo Stato di parte sono le diverse configurazioni diacroniche e sincroniche che lo Stato può assumere.

1.3 - L'ordine spontaneo

Le vie d'uscita dallo stato di natura indicate da Hobbes sono due, lo Stato e la ragione: della prima abbiamo detto, rimane da vedere se la sola ragione degli uomini è sufficiente per generare un ordine spontaneo. La seguente domanda è quindi immediata: uomini razionali e guidati dall'egoismo, come vuole l'economia, possono generare un ordine spontaneo?

Questa domanda ha motivato importanti ricerche storiche, antropologiche, economiche che dimostrano la possibilità di una risposta positiva, ma sono studi di casi che non consentono di chiudere la questione. Usando gli schemi teorici dell'economia, Sugden cerca una risposta analitica usando la teoria dei giochi ripetuti, le strategie miste ed introducendo l'ipotesi del *velo dell'ignoranza*. Con questa ipotesi si suppone che gli individui conoscano la loro condizione attuale ma non abbiano certezza della loro condizione futura. Si modificano così i comportamenti egoistici, poiché ciascuno appare nell'incertezza come un *agente anonimo*: il risvolto fattuale dell'anonimato è il *ricambio sociale*, sia orizzontale sia verticale. In queste condizioni, Sugden dimostra che l'ordine spontaneo è possibile.

Consideriamo dapprima il problema del coordinamento. Si può immediatamente osservare che, pur essendo desiderato da tutti, alcuni sono avvantaggiati da una localizzazione più di altri, ma questo vantaggio relativo in effetti è superato dal ricambio sociale (nello specifico orizzontale, sul territorio). Il gioco del coordinamento ripetuto in condizioni di anonimato ammette, quindi, l'insorgere di un coordinamento spontaneo. Veniamo al gioco della cooperazione. In questo caso, l'insorgere di un ordine spontaneo appare intuitivamente un risultato più difficile da conseguire, poiché il rubare porta più elementi di conflitto. Tuttavia, se vi è piena informazione su chi ha rubato, in forza della ripetizione del gioco tutti posso escludere chi ha deviato dai vantaggi della cooperazione, ma la "punizione" è credibile solo se la probabilità di continuazione della vita in comune è sufficientemente alta. Le comunità di vita breve non possono esprimere una cooperazione spontanea. Rimane da affrontare un ultimo problema: il rispetto delle proprietà e dei diritti acquisiti con titolo valido. Le strategie dei giocatori sono identificate dai nomi evocativi di "colomba", se

il giocatore non reclama un diritto e rispetta quello altrui, o di "falco", se il giocatore reclama un diritto e non rispetta quello altrui. Poiché Sugden prova, ancora una volta in forza dell'anonimato, che gli equilibri sono quelli asimmetrici falco-colomba, mentre si possono trascurare le soluzioni simmetriche colomba-colomba, in cui nessun giocatore avanza dei diritti, e falco-falco, in cui entrambi pretendono lo stesso diritto, non esiste potenzialmente alcuna situazione di conflitto, ma solo di condivisione. Anche in questo caso, il ricambio sociale (nello specifico verticale, con riferimento alla piramide sociale) è cruciale nel ragionamento, poiché a priori nessuna proprietà e nessun diritto deve essere per sempre.

Per una società in cui l'*informazione è comune*, si è raggiunto quindi un primo risultato: un *elevato ricambio sociale* (sia orizzontale sia verticale) ed una *lunga vita della comunità* sono le condizioni da cui può sorgere un ordine spontaneo.

Dai teoremi di Sugden discende un corollario che merita di essere sottolineato: l'ordine spontaneo non implica l'uguaglianza fra gli individui ma ammette alcune disparità, purché volontariamente accettate dalla comunità e purché viga la possibilità del ricambio. Esiste, quindi, una coniugazione fra anarchia ed autorità, purché derivi dall'essere un'autorità piuttosto che dall'avere un'autorità, e comunque l'autorità ammissibile deve essere sempre confermata dal basso. Conseguentemente vi è anche una coniugazione fra anarchia e potere, ad esempio il potere dell'autogoverno oppure il riconoscimento di un potere collettivo o persino individuale, purché senza ricambio non si trasformi in dominio.

L'ordine spontaneo esclude lo Stato, ma fissa "regole di strada", classificabili come *convenzioni di coordinamento, di reciprocità, di proprietà*. Queste convenzioni, frutto spontaneo della ragione, assumono la forma di una legge, pur in assenza di uno Stato, nel momento in cui "incorporano" tre proprietà sociali: i) ad ognuno conviene rispettare le convenzioni; ii) ognuno si aspetta che l'altro rispetti le convenzioni; iii) i terzi giudicano negativamente coloro che non rispettano le convenzioni, non per errore o per evento occasionale ma per opportunismo. Infatti, le due prime proprietà danno alle convenzioni la validità *erga omnes* e la terza proprietà dà una sanzione sociale, dettata dall'ostracismo.

Richiamando le premesse di ogni dimostrazione, siamo portati a concludere che in una società senza Stato si può instaurare un ordine spontaneo, in forza della sola ragione dell'egoismo, se sono rispettate *tutte* le seguenti condizioni: la razionalità degli agenti, la ripetizione delle interrelazioni sociali, l'informazione trasparente e diffusa, il ricambio sociale (sia orizzontale sia verticale) e la continuità della vita in comune. Queste conclusioni, interpretate in negativo, dimostrano che *un ordine spontaneo senza Stato è impossibile se non circola informazione, non vi è sufficiente ricambio sociale e non vi è fiducia nella continuazione della comunità*. L'ordine spontaneo consente di risparmiare risorse, poiché non c'è bisogno né di uno Stato minimo, né di uno Stato più esteso, né delle imposte, né delle spese per la difesa e per l'offesa, né di correre il "rischio" dello Stato di parte.

1.4 - La determinazione della volontà sociale

Ogni comunità, sia essa sostenuta da un ordine spontaneo oppure da uno Stato, non può esimersi dall'assumere scelte sociali: non è infatti pensabile che tutta la vita sociale possa risolversi in una compatibilità di scelte individuali, seppure governate dalla cooperazione, dal coordinamento e dal mercato. Lo Stato più esteso, può incontrare spesso questa esigenza (nella politica tout court o nella politica economica). In anarchia molto spazio è lasciato alla soluzione collegiale delle volontà individuali. In questo campo, l'economia ha elaborato gli schemi della *Teoria delle scelte sociali*, nelle sue forme di Teoria delle votazioni, Teoria della democrazia diretta e Teoria della democrazia rappresentativa.

L'anarchia per sua natura privilegia la democrazia diretta e la regola di voto all'unanimità. Queste scelte si sostengono su due ragioni: la prima si fonda sul decentramento politico, poiché i suoi organi collegiali sono fondati sul federalismo, orizzontale e verticale; la seconda è motivata dalla tutela della libertà individuale. Tuttavia, l'anarchismo si rende conto dei limiti implicati dall'unanimità, che sono la ricerca faticosa di un *processo consensuale* ed il rischio dello persistenza dello *status quo* causato dal potere di veto lasciato a pochi o perfino ad uno solo. Per queste ragioni, l'anarchismo non esclude altre forme e regole di voto purché *non dittatoriali*, ad esempio una decisione presa per rappresentanza ma con un controllo diretto dei deleganti (una possibile *democrazia rappresentativa istantanea*, la cui realizzazione rimanda al progresso tecnologico delle comunicazioni) e le decisioni prese a maggioranza, purché assunte con i tempi del necessario approfondimento e dibattito.

Negli Stati democratici si privilegia la democrazia rappresentativa e la regola di voto a maggioranza, ma non si escludono altre forme di voto, purché anche in questo caso *non dittatoriali*. La prima scelta è motivata dalle grandi dimensioni che normalmente assumono gli organi deliberanti di uno Stato nazionale; la seconda scelta vuole evitare il costo di tempo e di risorse necessario per raggiungere un consenso unanime.

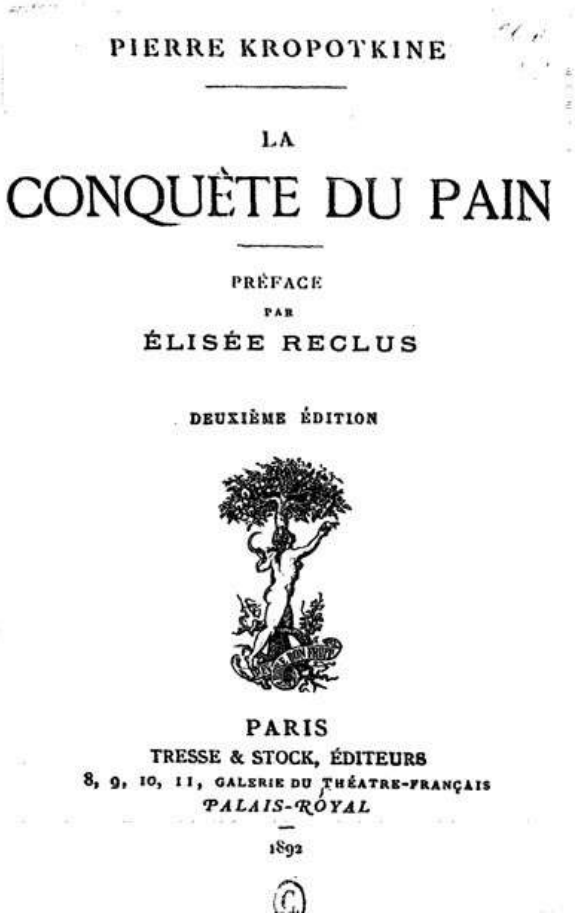
Democrazia liberale ed anarchia hanno, quindi, una diversa predilezione sulle forme e sulle regole delle scelte sociali, comunque

hanno anche un minimo comune denominatore: evitare le scelte dittatoriali. A questo proposito, l'economia ha elaborato delle conclusioni e dei teoremi su cui dobbiamo soffermarci.

Il primo teorema delle scelte sociali è il *Teorema di impossibilità di Arrow*: qualunque scelta sociale coerente che soddisfi alcune condizioni richieste da una democrazia liberale (gli assiomi di Arrow) pone un agente nelle condizioni di essere un dittatore. Poiché la dimostrazione di Arrow è corretta, da questa conclusione è impossibile uscire: scelte sociali coerenti e rispettose delle condizioni di una democrazia non possono essere non dittatoriali. L'imbarazzo di questo teorema per la democrazia liberale è evidente, ma lo è anche per l'anarchia. Le vie di uscita dall'impossibilità sono state cercate in modi diversi, esplorando soprattutto le conseguenze dell'indebolimento degli assiomi di Arrow. In particolare la critica si è rivolta all'assioma di "Indipendenza dalle alternative irrilevanti", introdotto per limitare il costo delle informazioni necessarie per il funzionamento delle assemblee di grandi dimensioni. Se, in forza del principio federativo (il *municipalismo libertario*), ci si può attendere che le assemblee delle comunità anarchiche siano più piccole di quelle dello Stato, allora l'indebolimento di quell'assioma potrebbe comportare costi e tempi d'informazione di fatto sostenibili proprio per la comunità anarchica.

Se la piccola dimensione delle assemblee sostenute dall'anarchismo può contenere il problema di Arrow, tuttavia un secondo teorema è anch'esso imbarazzante. Il *Teorema dell'impossibilità di Sen* dimostra come, nell'aggregare i giudizi individuali, i contenuti di una democrazia liberale sono fra loro incompatibili. Il teorema afferma: non esiste alcuna regola di scelta collettiva che consenta una decisione sociale coerente capace di soddisfare sia il principio dell'unanimità sia il principio liberale. Questo ultimo principio richiede che ogni individuo possa esprimere "liberamente" la sua preferenza su almeno una coppia di alternative, una preferenza che una comunità liberale *deve* quindi confermare. Dobbiamo, allora, domandarci se questo problema rivolto alla democrazia liberale si confermi anche per le scelte sociali in anarchia.

Il principio dell'unanimità è ovviamente confermato anche in anarchia, mentre dobbiamo enunciare per questa comunità un principio libertario diverso da quello liberale: il *principio libertario* conferma che ogni individuo possa esprimere liberamente la sua preferenza su almeno una coppia di alternative, e che questa sua preferenza sia trasmessa alla comunità, ma richiede – a differenza ed a integrazione del principio liberale – che si escludano tutte le preferenze che si manifestano come autoritarie e/o invadenti. Dove si dicono *autoritarie* quelle preferenze che selezionano azioni che si impongono a tutta la comunità, poiché in contraddizione palese con l'idea stessa dell'anarchismo; e si dicono *invadenti* quelle preferenze volte a limitare l'esercizio delle preferenze altrui, poiché contraddicono il concetto anarchico di libertà individuale. Sviluppando l'esempio di Sen, si dimostra che l'eliminazione delle preferenze autoritarie ed invadenti rende il principio libertario coerente con il principio dell'unanimità.


PIERRE KROPOTKINE

LA

CONQUÊTE DU PAIN

PRÉFACE

PAR

ÉLISÉE RECLUS

DEUXIÈME ÉDITION

PARIS

TRESSE & STOCK, ÉDITEURS

8, 9, 10, 11, GALERIE DU THÉATRE-FRANÇAIS

PALAIS-ROYAL

1892

In anarchia e nello Stato democratico, il principio dell'unanimità è una "pietra angolare" comune, tuttavia la teoria delle scelte sociali ha dimostrato che il principio liberale non è compatibile con il principio dell'unanimità, quindi le scelte sociali in democrazia liberale potrebbero essere incoerenti oppure dittatoriali, mentre il principio libertario è compatibile con il principio dell'unanimità, quindi le scelte sociali in anarchia potrebbero essere coerenti e non dittatoriali. La rilevanza di questa conclusione è evidente. Infatti, le scelte sociali secondo il principio libertario consentono soluzioni in ambiti importanti per la comunità. Innanzitutto, i problemi distributivi, poiché pretendere di più dei propri bisogni (o di ciò che è ammesso per un modello di equità condiviso) è certamente una preferenza invadente, poiché limita le possibilità di consumo altrui; allo stesso modo, avanzare diritti su territori di altri è una preferenza autoritaria, che quindi deve essere esclusa.

In precedenza abbiamo sostenuto che *per rendere possibile l'ordine sponta-*

neo è necessario che la comunità faccia circolare l'informazione, consenta la mobilità sociale (orizzontale e verticale) e sia convinta della continuità della vita in comune, ora abbiamo aggiunto che per esprimere scelte sociali coerenti e non dittatoriali è necessario che le persone della comunità siano non autoritarie e non invadenti.

1.5 - L'anarchia nell'ordine e nel disordine

Partendo dallo stato di natura, facendo leva su ragione, razionalità ed egoismo abbiamo raggiunto una conclusione sull'ordine spontaneo e sulla volontà sociale che potrebbe però essere considerata un "non risultato": sono valori entrambi possibili ma anche impossibili, poiché legati a condizioni sociali ed individuali, quindi condizionali a molti eventi. Allora, per parlare di anarchia, si devono sviluppare non una ma due ipotesi, non sempre percepite con chiarezza: l'anarchia nel disordine e l'anarchia nell'ordine.

Nell'*anarchia nel disordine* (altrimenti detta *anarchia negativa*), le persone vivono senza alcun ordine spontaneo, per cui tutti i rapporti sociali si tengono senza convenzioni. Nell'*anarchia nell'ordine* (altrimenti detta *anarchia positiva*), le persone vivono in un ordine spontaneo, per cui tutti i rapporti sociali si tengono secondo le convenzioni. È questa la forma "migliore" d'anarchia che si può sperare: una situazione senza Stato in cui gli individui in generale rispettano vincoli morali, paradossalmente anche se apparentemente supportati da motivazioni egoistiche.

È indubbiamente l'anarchia nell'ordine ciò che hanno in mente i sostenitori storici dell'anarchia. Lo si legge chiaramente alla voce "Anarchia" scritta da Kropotkin, nel 1905, per la 11° edizione dell'Enciclopedia Britannica. Tuttavia, l'anarchia nel disordine non può essere esclusa *a priori*; ed inoltre essa appartiene certamente al sentire comune dei non addetti.

Si tratta ora di studiare le diverse ipotesi dell'anarchia e dello Stato dal punto di vista della loro organizzazione produttiva: questo sarà l'oggetto della Parte Seconda che tratta della produzione e della distribuzione del reddito, anche dal punto di vista dell'ecologia. La Parte seconda contiene anche le nostre conclusioni.

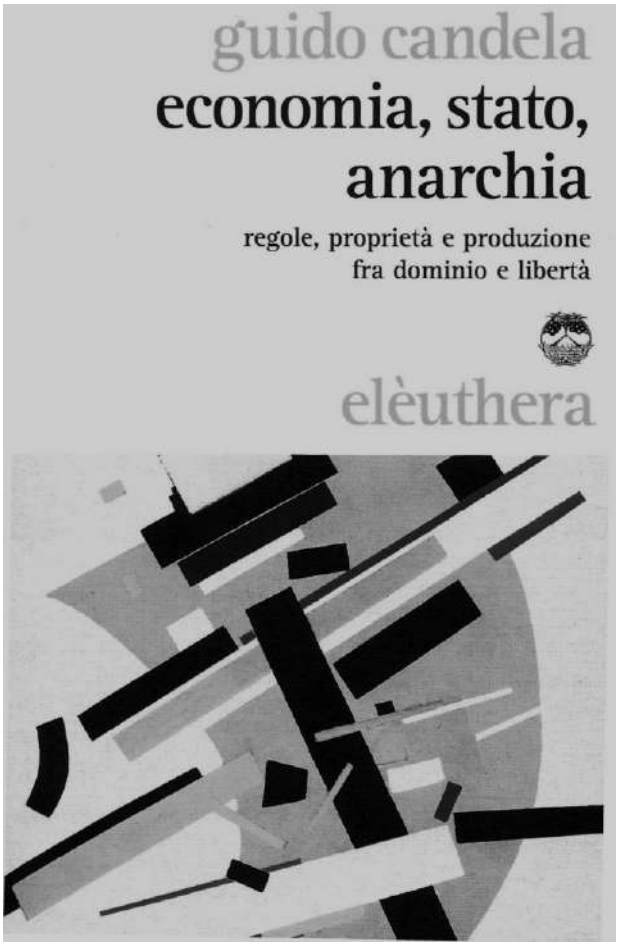
Guido Candela *

* Oltre ad avere trascurato tutte le dimostrazioni, al fine di rendere più fluida la lettura, in questo articolo ho eliminato anche citazioni e riferimenti bibliografici, verso cui tuttavia mi riconosco profondamente debitore, per questo e per tutto il resto mi permetto di rinviare il lettore a "Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà", elèuthera, Milano, 2014.

[1] Il "dilemma del prigioniero", introdotto per la prima volta da Luce e Raiffa nel 1957, è un importante esempio – per la teoria economica ed in particolare per la teoria dei giochi – sviluppato per illustrare il fallimento del processo decisionale su base individuale. La storia narra di due prigionieri che devono essere giudicati per un delitto principale (commesso congiuntamente), ma l'accusa non dispone di testimonianze sufficienti per provarlo.

Quello che l'accusa può provare è solo un delitto secondario, anch'esso commesso congiuntamente. Perciò si domanda separatamente a ciascun prigioniero se vuole confessare o meno. Se entrambi confessano, verranno condannati per il crimine principale, ma otterranno una pena ridotta, ad esempio di 10 anni. Se nessuno confessa, saranno giudicati per il delitto minore e avranno due anni a testa; se uno confessa e l'altro no, chi confessa sarà libero e l'altro avrà la pena intera di vent'anni. Data questa situazione, ciascuno constata che se l'altro confessa è meglio per lui confessare, e se l'altro non confessa è di nuovo meglio per lui confessare. Così ciascuno confessa e con questo ragionamento entrambi vanno in prigione per dieci anni, mentre se entrambi si fossero rifiutati di confessare, gli anni sarebbero stati solo due. La scelta razionale costa a ciascuno otto anni in più di reclusione.

[2] Il gioco della "battaglia fra i sessi" ha questa denominazione perché fa riferimento ai diversi gusti fra un uomo ed una donna, che comunque preferiscono stare insieme. Lui preferisce andare ad assistere ad una partita di basket, ma lei preferisce andare a teatro. Entrambi però non vogliono assistere agli spettacoli da soli. Poiché una qualunque soluzione comune è la migliore, una scelta sociale che eviti la disputa è preferibile per entrambi, sia che definisca una società matriarcale (che lasci la prima scelta alle donne di andare assieme a teatro), sia che instauri una società patriarcale (che lasci la prima scelta agli uomini di andare assieme al basket).



Una strana storia d'amore

Si incontrano a volte strani amanti e strane storie d'amore. Un giorno di primavera scendevo a piedi dall'Appennino toscano verso la Romagna, seguendo un fiume e la sua valle. Mi sentivo come mi sento sempre quando, varcati quei crinali, comincio a percepire aria di mare e di pescheti in fiore. Mi sentivo qualcosa di dolce e delicato in fondo all'animo e una rassicurante sensazione di straniero in casa.

A mezzogiorno mi sono fermato a desinare all'aperto in una trattoria lungo il fiume, un posto dove si mangia tranquilli e bene. Giornata di sole e di vento leggero. Al tavolo accanto al mio è seduta una coppia. Lui è sulla sessantina, portati bene; lei, bella donna, ne ha un po' di meno. Prima una parola, poi un'altra. Poche però, perché quando mangio non parlo e quando parlo non mangio. Non è mia questa massima e non ricordo di chi è, ma non ha importanza. Mi pare che anche loro, i miei vicini, la pensino allo stesso modo.

Alla fine del pranzo vogliono offrirmi il caffè e mi chiedono di sedermi al loro tavolo. Volentieri. Sono incuriositi dal fatto che sto attraversando l'Appennino a piedi. E così gli racconto un po' di me, da dove vengo e perché cammino. E loro mi raccontano di sé. Stanno insieme, e dai discorsi (mi pare che ci tengano a farmelo sapere) capisco che sono amanti. Lui viene dall'alta collina romagnola ed è di origini contadine. Andò in città a fare l'operaio in anni ormai lontani. Lei è donna di pianura e in città c'è sempre vissuta. Non vanno a ballare, sebbene in Romagna una cosa simile sia quasi una bestemmia, ma amano il teatro e il cinema. Girano lontano dalle città, soprattutto nelle colline fra montagna e pianura, a veder boschi e torrenti, per star soli e avere intorno soltanto sole e vento, alberi e acqua. E campi, soprattutto quando i frutteti sono in fiore. D'inverno vanno anche al mare, quando al mare di Romagna non c'è nessuno e si sta bene a godersi il freddo, seduti sulla sabbia o camminando a piedi nudi. Non è poi del tutto vero che non amano la città. Vanno a volte a Ravenna. Splendida, mi dicono. Sono d'accordo: ci sono stato spesso e ci torno ogni volta che posso. Come a Bologna e a Ferrara. Sì, acconsentono, anche Bologna e Ferrara. Che cosa ho visto a Ferrara? Tutto. E quando ci sono andato ci sono stato bene. Preciso che mi piacciono le città che hanno avuto un Ghetto perché mi interesso un po' di storia e cultura ebraiche. Lei mi dice allora sorridendo il suo cognome. È di origine ebraica e alcuni suoi antenati erano di quel Ghetto. Non voglio andare oltre, per non imbattermi in una storia di deportazione.

Torno alle montagne e ai boschi. Lui tira fuori da uno zainetto un paio di forbici e un seghetto da potatore. E alcuni libri. Che cosa fai, gli chiedo, sei un potatore? I libri, mi risponde, li portiamo dietro perché spesso ci sediamo da qualche parte, in un prato o sui massi di un torrente, a leggere un po'. Le forbici e il seghetto perché mi ricordano la mia gioventù da contadino e ogni tanto, per far vedere a lei come si fa, quando è il momento della potatura, quatto quatto mi infilo in un pescheto o in un vigneto e poto qualche pianta. Il contadino che se li troverà potati penserà a un matto. Quando invece voglio che lei provi, la faccio provare su piante di campi abbandonati o su una pianta selvatica. Non posso farla provare su una vite o un pesco, mi capisci? Se sbaglia, me li rovina. Su un selvatico invece, o su una domestica in via di ridiventare selvatica, si va più tranquilli.

Per me è come un invito a nozze. Anch'io in Toscana ho un po' di olivi, due viti e quattro frutti. E come si fa a non entrare nel merito dei vari tipi di potatura, e se la luna si deve guardare o sono soltanto vecchie storie e via discorrendo? Io dico che se posso alla luna ci guardo, ma ci credo poco, e sto più attento semmai a non potare né in pieno inverno né quando le piante sono troppo vicine al risveglio; e che quando poto vado su e giù dalla pianta non so quante volte perché ho continuo bisogno di guardarla da lontano per vedere se viene bene, se è armonica, se è a posto, né più né meno come farebbero uno scultore o un pittore o un artigiano nel realizzare un'opera d'arte. Ma una pianta ben potata, mi risponde con impeto e gli occhi che brillano, è un'opera d'arte.

Alla fine si torna ai libri. Lei sta leggendo "Una questione privata", di Fenoglio. Splendido, dico. La ascolto con attenzione mentre ne parla, senza interrompere, nonostante lo conosca quasi a memoria. Quando interviene lui, non riesce a non dire che è molto orgoglioso del fatto che la sua compagna sia un'ottima lettrice; non solo, ma che nella lettura come in tante altre cose gli sia guida e maestra, affermando con finto rammarico e palese amore che unica cosa in cui è lui ad essere maestro è la potatura. E allora, gli domando, tu che stai leggendo adesso? In questo momento "La luna e i falò", di Pavese, perché ci sono di mezzo le colline e le vigne. E gli altri che hai nello zainetto? Li prende, li mette sul tavolo e me ne parlano. Ce ne sono alcuni di uno scrittore che vive (o viveva) fra Bologna e il Messico. Sorrido, anche dentro di me, professandomi anch'io buon lettore, e non dico altro. A volte il silenzio dà più soddisfazione. Non sempre, si sa, c'è bisogno di dire tutto. Hanno anche, di Morris William, "Notizie da nessun luogo". È un libro che non conosco e dovrò ricordarmi di cercarlo e leggerlo. Ma all'improvviso sono distratto da un refolo di vento che sa decisamente di mare. È segno che è ora di andare: i saluti, una stretta di mano e riprendo la mia strada. Buon cammino anche a voi, cara compagna e caro compagno.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria/ Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna